

XXXI domenica del Tempo Ordinario – Anno B - 2024

“Ascolta!”

Mc 12,28-34

Dopo l'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme (Mc 11,1ss) inizia una serie di controversie tra Gesù e i capi – che porterà alla condanna a definitiva. Qui – al c. 12 - siamo al passo subito successivo alla parabola dei vignaioli omicidi, in cui Gesù prefigura la sua prossima morte, al punto in cui Marco colloca una serie di controversie tra Gesù e i suoi avversari: con “farisei ed erodiani” (vv. 13-17, sul tributo a Cesare), con i sadducei (vv. 18-27, sulla resurrezione dei morti); e con uno scriba, che lo interroga – secondo una prassi consueta nelle scuole rabbiniche – su quale sia il primo di tutti i comandamenti. Alla fine del c. 11 c'era stata già la controversia sull'autorità di Gesù nel fare ciò che fa (aveva appena cacciato i mercanti dal tempio).

Nel vangelo di Marco è per lo meno sconcertante l'atteggiamento estremamente libero che Gesù ha per ciò che riguarda i comandamenti, il decalogo. Quando il ricco gli aveva chiesto quali comandamenti osservare per avere la vita eterna, Gesù, nella sua risposta, aveva ignorato i tre comandamenti – i più importanti – che riguardano la relazione verso Dio e ha elencato soltanto alcuni doveri nei confronti del prossimo. Qui anche, è di una semplificazione sconcertante. In partenza, il narratore si riferisce alla disputa che Gesù ha appena avuto con i sadducei sul tema della risurrezione. E gli si avvicina uno degli scribi. Gli scribi, ricordiamolo, nella narrazione di Mc hanno già (Mc 3,6) deciso, insieme agli erodiani, di eliminare Gesù perché lo vedono come un pericolo per la loro istituzione. Comunque, sta il fatto che scribi e sadducei erano tra loro rivali, e perciò, vedendo che Gesù ha messo a tacere i sadducei, lo scriba è in disposizione favorevole rispetto a Gesù. E, gli fa una domanda classica nelle dispute rabbiniche, su qual è il primo di tutti i comandamenti. Un quesito di scuola. Il decalogo era composto di dieci comandamenti, ma poi i rabbini e i farisei avevano estrapolato da tutta la legge ben 613 comandamenti da osservare: 365 come i giorni dell'anno erano le proibizioni; e 248 i comandamenti positivi, come le componenti del corpo umano. Allora, in questo ginepraio, si poneva la domanda: qual è il primo di tutti i comandamenti? La risposta nelle scuole rabbiniche si sapeva. Il primo comandamento, cioè il più importante, è quello che anche Dio osserva. Ed è ritenuto il riposo del sabato. Per cui l'osservanza di questo unico comandamento equivaleva all'osservanza di tutta la legge. La trasgressione di questo unico comandamento equivaleva alla trasgressione di tutta la legge e per questo era prevista la pena di morte. La domanda che lo scriba fa a Gesù, coglie quel punto su cui subito, dall'inizio della sua missione profetica, si è scatenata la disputa di Gesù con scribi e farisei. Gesù ha sempre ignorato (o piuttosto reinterpreto) questa osservanza nella sua materialità e così ha curato, guarito, in giorno di sabato, ha ordinato a quanti risanava atti contrari all'osservanza del riposo sabbatico. Dunque, nella domanda apparentemente benevola dello scriba in realtà sta nascosto un tranello.

La risposta di Gesù è sconcertante. Gli è chiesto qual è **il primo** dei comandamenti, e lui nella sua risposta ignora i comandamenti. Gesù è venuto a proporre una nuova alleanza e nella sua risposta reinterpreta la Torah. Il primo è espresso - e si rifà a quello che possiamo definire il Credo d'Israele - con le parole ebraiche "Shemà Israel". Era la preghiera contenuta nel libro del Deuteronomio che al mattino e alla sera il giudeo recitava. "Ascolta Israele, il Signore Dio nostro è l'unico Signore. Amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima", il termine adoperato dall'evangelista è *psychè*, anima, "con tutta la tua mente e con tutte le tue forze" e qui l'amore verso Dio è assoluto. Ma, per essere autentico, questo amore verso Dio deve poi tradursi in amore verso il prossimo e quindi Gesù, inaspettatamente, unisce allo Shemà un altro comandamento. E lo prende dal libro del Levitico: "E il secondo è questo: amerai il prossimo tuo come te stesso". Vuol dire: perché l'amore verso Dio sia autentico, deve poi tradursi in amore verso il prossimo. E conclude dicendo: "Non c'è altro comandamento più importante di questi".

E il decalogo? Per Gesù non sembra avere l'importanza fondamentale che la sua religione gli attribuiva. Con la sua risposta Gesù compie in certo modo una rilettura del Comandamento che rispecchia tutta la sua predicazione e azione di salvezza. Un ribaltamento: "Ascolta!" è l'anima del comandamento, che ricrea lo spazio vitale dell'obbedienza a Dio. Il cuore. Lì dove accade l'evento trasformante dell'incontro tra la parola imperativa di Dio - "Amami!" - e la singolare libertà umana (Lc 24,4, cfr. *Dilexit nos*, n. 4). La risposta di Gesù è la risposta del Figlio. E crea in noi un cuore nuovo.

Lo scriba dice: "Hai detto bene, Maestro". Quando si era rivolto a Gesù, non lo aveva chiamato Maestro, ma lo chiama così solo adesso, perché ora si riconosce nel suo insegnamento. Quindi manifesta una certa, inattesa, apertura. Esprime a suo modo il capovolgimento operato dalla risposta di Gesù: "E secondo verità che Dio è unico, e non vi è altri all'infuori di lui". "Amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e la forza, e amare il prossimo come se stessi" - ecco l'apertura dello scriba - "vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici". Questo scriba ha compreso quello che già Dio aveva annunciato attraverso i profeti e che viene formulato attraverso i profeti. E Gesù ha incarnato e insegnato. Nel libro di Osea è scritto: "Voglio amore non sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti". Il Signore vuole l'amore. Lo scriba arriva a comprendere tutto questo. E Gesù lo riconosce "Non sei lontano dal regno di Dio".

È un invito che Gesù fa, quando vede che uno scriba, un uomo della legge, comprende che l'amore è **la** cosa più importante, più importante delle osservanze rituali: pensa che possa essere una persona adatta e disposta ad accogliere la novità propria del regno di Dio.

Ma per entrare nel regno di Dio ci vuole la conversione. Gesù aveva detto "Il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al vangelo". E nello scriba non si vede nessun cambiamento che dica la conversione. La sua era forse soltanto una curiosità, una domanda teorica, una disputa scolastica, accademica. Nulla che facesse ardere il cuore o trasformasse la vita. Per lo scriba Gesù è solo retoricamente chiamato (come già aveva fatto il giovane ricco) "maestro": in realtà non lo riconosce come guida da seguire. E la conclusione sull'incontro è netta, definitiva: nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo. È la fine degli attacchi contro Gesù; adesso c'è solo spazio per l'ultima

domanda di Gesù - "come Gesù, è Figlio di Davide - che rimarrà aperta, affidata alla bocca dei bambini (Mt 21,15-16).

La novità di Gesù è l'unificazione del comandamento. Echeggia la rivelazione di fondo, che Gesù attinge dai profeti ma ripropone in tutto il suo messaggio, il suo comportamento, con forza rivelante. "Misericordia io voglio e non sacrificio", un passo che troviamo due volte sulla bocca dello stesso Gesù. È così decisivo, estremamente significativo che Gesù non si limiti a rispondere allo scriba citando il comandamento dell'amore di Dio, ma lo faccia precedere dalle parole: "Ascolta, Israele!" e dalla confessione di fede nell'unicità del Signore Dio d'Israele che nel libro del Deuteronomio dà fondamento al comandamento di amare Dio. Richiamandosi alle parole là pronunciate da Mosè, ne attualizza l'appello: "Ascolta, Israele!", e lo rivolge di nuovo a Israele nella persona dello scriba, che rappresenta per così dire la parte sana del popolo che ancora può aprirsi all'annuncio del Regno.

In sostanza, Gesù qui sta ripetendo ancora una volta, al centro stesso del sistema religioso di Israele, il tempio di Gerusalemme, la cui funzione egli ha appena dichiarato terminata, ciò che ha detto fin dalla prima pagina del vangelo: "Il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al vangelo!". Lo dice con le parole della Scrittura, facendo risuonare agli orecchi dello scriba parole che gli sono familiari, ma il senso è supremamente rivelante: si tratta ormai di ascoltare l'annuncio che l'Unico rivolge a Israele nella sua persona, e si tratta di aderirvi nell'unità della fede e dell'amore.

Si tratta - dal punto di vista della Scrittura citata - di una risposta ben articolata con la citazione di Deuteronomio 6,4-9 e di Levitico 19,18, compendiate poi tra loro e quasi unificate nel gioco verbale tra un singolare - "non c'è un comandamento più grande" - e un plurale: "di questi". Gesù cita dal Deuteronomio il versetto che i pii giudei ripetevano tre volte al giorno e che dà i fondamenti del vivere da credenti, anche per noi oggi. È detto infatti al popolo di Dio, rappresentato da Israele, di ascoltare per essere certi che il Signore, nostro Dio, è l'unico Signore. Da questa consapevolezza, acquisita nell'ascolto della voce stessa di Dio, scaturisce il comportamento del credente, il suo modo di relazionarsi con Colui che è Signore della vita, cioè amarlo di un amore che impegna cuore, anima, mente e forze: un amore che coinvolge l'essere umano nella sua interezza, un amore che si può definire totalizzante e inclusivo, perché rende capaci di essere un "tu" (cfr. *Dilexit nos*) di amare tutto: gli altri uomini, la natura e tutte le creature di Dio.

Questo amore comandato, sgorga dalla fede in quel Dio che singolarmente ci ama per primo, senza riserve, senza chiedere nulla in cambio, *ab aeterno ed in aeternum*. E' Lui che si è legato con promessa solenne ad Israele, a tutto il suo popolo. Oggi più che mai vediamo questo legame irriso, sfigurato. A livello di popolo di Dio, ma anche a livello di cultura umana, di investimento delle energie del cuore umano.

Anche il secondo comandamento entra a far corpo comune col primo: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". A questo risvolto dell'Amore per l'Altro è Gesù stesso che ha dato nella sua vita costante esempio, portando a compimento la volontà del Padre e tracciando ad ogni essere umano il cammino verso la Gioia del Regno (Gv.13,34: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri" e 1 Gv.4, 20-21: "Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da Lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello

Al tempo di Gesù due scuole discutevano animatamente su tale questione, secondo il loro stile acceso, ma la disputa evidentemente era vivace per amore dell'Unico, il Dio di Israele. La "casa di Shammai" affermava l'uguaglianza di tutti i comandamenti e il solo tentativo di ordinarli era per loro già bestemmia. Possiamo trovare traccia di questa posizione anche nella predicazione di Gesù, nel discorso della montagna (Mt 5,17-19). Poiché ogni comandamento è stato dato da Dio, sono tutti da rispettare con lo stesso impegno. La "casa di Hillel" invece, più comprensiva nei confronti della concretezza e le esigenze della vita, riteneva possibile restringere la cifra dei comandamenti importanti a dieci, conformemente alle Dieci parole date da Dio a Mosè, e poi limitava questa cifra progressivamente fino a uno solo: la dichiarazione di Dio al profeta Abacuc: "Il giusto vivrà per la sua fede" (Ab 2,4). Ma anche questa parola è ritenuta suscettibile di diverse letture possibili: "Il giusto per fede vivrà", o "il giusto vivrà per la sua fedeltà" o ancora "colui che è reso giusto per la sua fedeltà vivrà".

Questo il contesto rovente Gesù è interrogato ed egli, in accordo piuttosto con la casa di Hillel, riconosce la legittimità della domanda, ma la sua risposta è - per tutti - sorprendente. È interrogato sul più importante comandamento e sentiamo che ne enuncia due ponendoli sullo stesso piano: "amare Dio con tutto il nostro essere" e "amare il prossimo come se stesso". Anzi, propriamente Gesù non risponde a chi l'interroga su un comandamento, con due: ma con uno solo che sta a monte dei due. Il comandamento unico, fondamentale, il solo espresso perentoriamente all'imperativo, è: "Ascolta!"

Gesù in tal modo rinvia il suo interlocutore - al di là della formulazione dei comandamenti - a mettersi in ascolto del Vivente, di Colui che ha dato la legge; il problema non è se si deve fare questo o quello, ma se sei pronto, attento ad ascoltare Dio che ti ama e il cui amore si esprime dentro la storia. Si tratta di avere, come il sapiente Salomone, un "cuore che ascolta" (1Re 3,8)?

Se siamo davvero pronti ad ascoltare ciò che Dio dice per noi, Dio ce lo fa capire, anche per la bocca di un bambino. Addirittura, se non lo capiamo, riuscirà a farci fare il comandamento, come ricorda Ezechiele: "Porrò il mio Spirito dentro di voi e farò che camminate secondo le mie leggi e che osserviate e compiate i miei precetti" (Ez 36,27).

All'origine e alla base della nostra capacità di accogliere l'amore (che significa accogliere la vita), e a nostra volta di amare, sta il movimento dell'**ascolto**. "Ascolta Israele" (v. 29): ancora prima d'imparare ad amare occorre imparare a vivere in ascolto, perché dall'ascolto autentico scaturisce l'amore per Dio, fonte della nostra vita, e l'amore per il prossimo, creatura come noi - che ci sta accanto nel cammino.

Per ascoltare in profondità, si tratta di lottare contro la dispersione, facendo esperienza di quell'unificazione di tutto il nostro essere che troverà piena realizzazione nell'amore: "Amerai ... con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza" (v. 30).

Ascoltando, noi ci esercitiamo nel discernimento del vero fine della legge e di ciò che è veramente essenziale per compiere la volontà di Dio, che è sempre volontà di salvezza per tutte le creature: "Non c'è altro comandamento più grande di questi" (v. 31; cfr. Rm 13,8-10).

Nell'ascolto noi compiamo quel movimento di "esodo" da noi stessi verso l'Altro, movimento che è sempre esperienza di comunione e nello stesso tempo di liberazione dal nostro ego auto centrato.

Grazie all'ascolto noi impariamo il nostro mistero di essere "tu", la difficile arte dell'umano, aiutandoci a riconoscere le tracce di Dio nello "sta scritto" delle Scritture, ma anche negli eventi quotidiani. Di questa sincera ricerca, di questo riconoscimento reciproco, sono eloquente concretizzazione, Gesù e lo scriba nel dialogo narratoci oggi da Marco, nel quale sono attenuati i tratti polemici e provocatori presenti invece nelle narrazioni parallele dei vangeli di Matteo e Luca (cfr. [Mt 22,34-40](#); [Lc 10,25-28](#)). E tuttavia, è un dialogo che rimane interrotto. Tragicamente sospeso.

Abbiamo percorso quest'anno l'itinerario proposto da Marco per riaffondare le radici della nostra vita battesimale nel Vangelo di Gesù. E siamo noi stessi collocati in un tempo, personale e di Chiesa (il processo sinodale), che ci spinge a ritrovare le radici battesimali della fede. Ebbene, meditando questo vangelo verso la fine dell'anno liturgico, subito dopo aver celebrato la festa dei santi e la memoria dei defunti, siamo chiamati a entrare nel vivo di quella domanda cruciale, che in vario modo sorge nella vita di ciascuno e ci libera da affanni inutili: a che cosa ci afferriamo nella generale instabilità, nella fatica a trovare la strada; che cosa conta di più, qual è il comandamento primo, il fondamento?

Gesù si trova in una tappa decisiva della sua storia terrena. Ha fin da principio pericolosamente interpretato il senso del sabato – il comandamento fondamentale nella vita del popolo santo di Dio. Ha completato oramai la formazione dei discepoli. Ora, entrato in Gerusalemme – la meta del suo peregrinare "pubblico" –, ha come varcato la soglia, il vivo del grande processo. Siamo alla terza controversia. Su cinque.

Quarta disputa, è un testo fondamentale della novità rappresentata da Gesù, venuto per compiere la volontà del Padre: egli fin da principio si pone come colui che "compie" la Legge (Mt 5,17). In ogni caso, è la questione per eccellenza, nelle scuole rabbiniche del tempo: sul comandamento "grande". La domanda fondamentale, non l'ha inventata lo scriba interlocutore di Gesù. Come già si è visto era molto comune nelle scuole rabbiniche. È quello che sta dietro, che rende pericolosa la risposta. È il problema radicale del legame **con Dio**, Colui che Gesù chiama "Abbà", rivelando di essergli unito in modo unico e singolarissimo, suscitando invidia e risentimento. Perciò la domanda, già in sé seria, diventa rischiosa, un rischio mortale. Perché, pur non avendo frequentato scuole rabbiniche Gesù pure si pronunzia con autorità sul Comandamento di Dio. Egli, nutrito fin da principio della volontà del Padre, del suo Comandamento: per questo lui – il Figlio obbediente al Comandamento del Padre fino alla morte – risponde con semplice, sovrana, superiore libertà.

I passi di Gesù si avvicinano così al compimento. Un cammino approdato a Gerusalemme, insidiato da stringenti minacce. I quattro Vangeli hanno modi singolari – diversi e convergenti¹ – di narrare

¹ Ad esempio, **Nella narrazione di Mt**, Gesù ha appena messo a tacere – letteralmente: "tappato loro la bocca" - i sadducei sulla questione della risurrezione da morte. In risposta a loro che inventano storie con fantasia contorta, Gesù guarda la realtà nella sua nuda e semplicissima verità originaria (lo sguardo all' "in principio", e – riguardo alla risurrezione - l'ascolto totale del Dio che si rivela nella Scrittura). Lui, semplicemente **risponde con il suo radicale orientamento verso il Padre**: "in principio non era così", aveva detto ai sadducei.

lo stretto legame del compimento della vita di Gesù con la rivelazione del Comandamento - **ciò che più conta** ².

“Hai detto bene” (Mc 12,32). La narrazione del dialogo colpisce anche perché non termina con la risposta di Gesù, ma prevede **una continuazione non prevista né necessaria**. Marco, infatti, riporta il giudizio dello scriba nei confronti della risposta di Gesù, e ciò è inconsueto: di solito, Gesù non ha bisogno di approvazione da parte di nessuno. Le parole dell'anonimo scriba risultano una conferma autorevole del pensiero del Nazareno, ma non si limitano a questo. Egli riprende in parte ciò che ha detto Gesù stesso, insistendo (solo) sul primo comandamento indicato da Gesù, probabilmente perché era questa la sua domanda specifica. Così, risuona ancora una volta il passaggio di Dt 6, 4-5 già citato da Gesù, in una forma leggermente diversa (abbreviata), ma soprattutto dallo scriba viene **aggiunto un nuovo elemento**, che esprime la critica profetica al culto e ai sacrifici.

Si tratta di un passaggio imprevisto, quasi che anche lo scriba voglia aggiungere - come già ha fatto Gesù con Lv 19, 18 -, qualcosa al brano di Dt 6, 4-5. Egli esprime con un linguaggio piuttosto tradizionale, soprattutto in ambito profetico, la supremazia dell'amore di Dio rispetto agli olocausti e ai sacrifici. Che significa, introdotta qui, questa aggiunta sul sacrificio? È **un ribaltamento** della teoria religiosa sacrificale. E, se teniamo presente che Gesù sta per consegnare se stesso con gesto “sacrificale” acquista tutto uno spessore nuovo. Davvero **pone fine a ogni disputa**. Ponendo fine ai sacrifici antichi nella ricerca del Comandamento primo.

Notiamo che, riportando la replica di Gesù, Marco conclude tutta questa sezione di insegnamenti con l'importante e **decisiva espressione «regno di Dio»**, fin dall'inizio oggetto della predicazione di Gesù (1, 15). L'annuncio d'inizio era stato: “Il Regno si è fatto vicino! convertitevi e credete al Vangelo”. L'insegnamento finale lo ribadisce a mo' di grande inclusione: “non sei lontano dal Regno di Dio”.

Tuttavia il passo decisivo di accostamento dev'essere compiuto. Sembra che lo scriba non l'abbia compiuto. A questo punto, l'evangelista afferma che **nessuno più aveva il coraggio di porgli domande**, chiudendo anche formalmente la sezione delle dispute, iniziata, per quanto riguarda il soggiorno a Gerusalemme e al tempio, nel cap. 11. Come Marco nota in modo esplicito, da qui in avanti nessuno gli avrebbe rivolto più domande (almeno per ora; la successiva sarà al processo). Ciò non significa tuttavia che termini l'insegnamento di Gesù al tempio, perché c'è ancora spazio per tre episodi in cui effettivamente nessuno più lo interroga, ma è lui a insegnare liberamente e di propria iniziativa.

² Gesù - **nell'ora cruciale in cui è giunto** -, coglie l'occasione per una sintesi solenne, “ultima”, del suo Vangelo. È una specie di trascrizione rabbinica del mistero della croce. Infatti, non si limita Gesù a rispondere a quanto richiesto, con lo **Shemà** (che ha un carattere dichiarativo più che prescrittivo: la rivelazione delle rivelazioni) - già in modo più ampio di quanto ci si poteva attendere -, ma **aggiunge** anche il «secondo» comandamento; in realtà non è un'aggiunta, è una rivelazione: che il secondo non si può dissociare dal primo: il Nome santo non è più solo: il Signore cerca adoratori, e l'adorazione è legame che si diffonde. È l'unificazione nel Comandamento unico la grande rivelazione che anticipa lo “spettacolo” della Croce.

Più che un primo e un secondo comandamento, quindi, sembra che Gesù voglia quasi eguagliare i due testi, accomunati nella citazione e nella conclusione. Com'è riconosciuto dagli studiosi, in ambito biblico non era presente un accostamento dei due passaggi, presente invece nella letteratura giudaica.

La sezione qui considerata (12, 13-34) segna un **decisivo** passo nella rivelazione di Gesù al tempio, e allo stesso tempo **conclude** la serie di domande che diversi interlocutori gli rivolgono in quel luogo altamente simbolico. Marco è attento a costruire un racconto coerente, e segnala con attenzione il termine degli interrogatori a Gesù, mostrando la capacità di lui, il marginale rabbi galileo che viene da Nazaret a Gerusalemme, di far fronte anche alle domande ingannevoli e mostrare così la propria superiorità sugli interlocutori.

Ci si accorge che, nel lungo insegnamento al tempio, si sono rivolte a Gesù le differenti categorie religiose ebraiche, sia quelle più legate al sinedrio come i capi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani, sia i farisei, sia gli erodiani che i sadducei. Sappiamo bene che il contrasto con gli avversari è giunto al momento culminante, perché nelle parole stesse di Gesù (la parabola dei contadini appena raccontata) si è fatto esplicito riferimento alla morte del figlio.

Si vede così che **nessuno dei gruppi dominanti al tempo in Gerusalemme guarda con benevolenza Gesù**. In modo inatteso, **la figura più vicina a Gesù si mostra così uno scriba**, ma anche questa categoria non può essere, nel suo complesso, considerata a fianco di Gesù, perché troppe volte gli si è opposta (e sarà di fatto subito dopo oggetto di una critica molto aspra da parte di Gesù).

Gesù è circondato da persone, ma questa volta non si tratta (solo) di una folla che acclama o di malati che vengono guariti. Certo, Marco afferma che Gesù è capace di far tacere tutti gli avversari, ma il tono complessivo è fa percepire chiara la minaccia che grava su di lui.

In tutto ciò, **discepoli rimangono assenti**... “Non sei lontano...”: l'incontro con lo scriba e il giudizio di Gesù su di lui fanno tornare, sotto traccia, il tema del discepolato, proprio per le inevitabili somiglianze con l'episodio dell'uomo ricco. In una sezione dove i discepoli sono quasi del tutto assenti, questo scriba che non è lontano dal regno sembra quasi prendere il loro posto, anche se di fatto non è detto che egli entri nel Regno.

In questa rivelazione ultima, Gesù è solo: manifesta in modo chiaro che la propria identità si può cogliere solo a partire dalla sua relazione filiale con Dio. La relazione buona con Dio è destinata a non interrompersi neppure con la morte, e – nonostante non sia possibile sapere concretamente come sarà questa vita futura, il “Regno” – di certo è una vita "in Dio", come lo è per i grandi padri Abramo, Isacco e Giacobbe.

Il punto di arrivo della rivelazione di Gesù su Dio è quindi l'amore, e l'amore del prossimo, con l'affermazione che non è possibile separare i due oggetti dell'amore. Anche di fronte ai diversi personaggi che affollano il tempio di Gerusalemme, quindi, Gesù continua a parlare di Dio, mostrandosi in verità quel Figlio inviato dal padrone della vigna, destinato a morire. Proprio l'impossibilità di separare la rivelazione del Padre a quella del Figlio detta il secondo tema centrale del contenuto di questa sezione, che rimane la cristologia. Che Gesù parli di Dio non è estraneo alla rivelazione di sé, anzi è al cuore: il Comandamento è la figura della vita di Gesù come compimento del Regno...

L'amore - ci dice il Vangelo di questa domenica - è comandamento, sì, ma prima di essere comandamento è **l'unicità di Dio fatta carne in Gesù**. È, in tal senso, il comandamento. Che significa: non è un sentimento senza corpo, senza atti; non è un attaccamento basato su un'emozione immediata, su un bisogno. È il comandamento: la "necessitas" della Croce, il legame che tiene insieme il mondo. È un legame tessuto nella fede, con tutto se stessi: corpo anima spirito, forze, intelligenza sentimento. La maturità spirituale.

Proprio in quell'ora, Gesù ricolma di senso il comandamento unico: in riferimento ai suoi comportamenti (che è la sottolineatura del racconto di Giovanni, il quale inserisce la rivelazione del Comandamento unico e nuovo dopo la lavanda dei piedi, nell'ultima cena). Tutto è appeso all'amore di Dio e dell'uomo a sua immagine. Gesù consegna il comandamento, ma lo rende "nuovo" (Gv 13,34) in grazia della sua *kenosi* che instaura una nuova relazione tra Dio e l'uomo. Lo Shemà Israel è radicalmente aggiornato, "compiuto", in quel "fate questo in memoria di me".

È - dunque - il "testamento" di Gesù di fronte alla morte violenta che incombe. La testimonianza sul primo comandamento è il senso nascosto, è il modo di consegnarsi di Gesù all'Ora decisiva. Il modo con cui toglie il veleno alla violenza dei suoi accusatori, anticipandola nella propria libera dedizione.

E noi? L'amore per Dio può nascere solo dall'aver prima ascoltato questa parola sconvolgente fatta carne in Gesù. Ecco il primato dell'ascolto, espresso fin da principio - dalla prima parola dello Shema': "Ascolta!". È ascoltando Dio, che possiamo rinunciare alle immagini di Dio che ci siamo fatti e continuamente ci rifacciamo, e invece accogliere la conoscenza del suo volto, rivelata in Gesù.

Il comandamento grande, nuovo, unico, ha un primato non concorrenziale, non gerarchico ma fondativo di ogni altra richiesta della vita. **Quanto tutto vacilla, che cosa rimane?**

Il senso decisivo delle parole di Gesù è dato dalla sua Presenza. È lui che anzitutto realizza in sé l'unificazione del comandamento "grande", e proprio in modo particolarmente intenso in quest'ora che prelude il compimento della sua vicenda terrena. Amare il Padre in pieno abbandono e consegnarsi pienamente nelle mani dei peccatori: ecco il movimento del cuore convergente, indiviso, unificante che inaugura Gesù. E mentre lo esprime nella risposta ai farisei, lo consegna a noi come la direzione della nostra quotidiana ricerca. Non possiamo dare per scontata questa pagina, né oggi né mai, fino all'ora ultima. Da qui sempre si riparte.

All'opposto, sta la legge come siepe che separa, crea paratie, steccati, siepi. L'interpretazione farisaica della legge. Amare Dio, o occuparsi delle faticose relazioni interumane? Creare alternativa tra i due è la tentazione di sempre, specialmente dei monaci (e delle monache).

Dopo la Pasqua, in tutt'altro contesto e forma, sarà ancora questo il messaggio di Gesù: "Mi ami? pasci coloro che sono miei". In principio sta l'amore del Padre che ama gratuitamente, incondizionatamente buoni e cattivi, giusti e ingiusti. Tutto segue da questa Origine. Che, cioè, l'altro sia per me un comandamento concreto, che conti per me come me stesso, segue dall'amore totale per Dio. Così dicendo Gesù capovolge tutti gli ordinamenti di un certo mondo rabbinico. Quale sia il comandamento grande, e che cosa comporti realmente, lo vengo a conoscere attraverso l'alterità di Dio, l'Unico, il Signore, sì, ma che si riflette nell'alterità di ogni mio prossimo. Nel mio

prossimo, attraverso di lui, di lei, mi è rivelato concretamente l'assoluto di Dio nella mia vita. Il mio agire in obbedienza al comandamento è - in radice, come per Gesù - testimonianza della fede nell'amore gratuito del Padre.

La riscoperta di ciò che veramente s'impone quando tutto vacilla, ci pone su un piano di fraternità universale: "Fratres omnes". Amore non come "opera buona", a partire dalla propria virtù più o meno eroica, ma amore - come è per Gesù - dalla sovrabbondanza delle ragioni della vita. Attinte a Gesù, rivelazione dell'Amore. Lì, in lui, è il *cantus firmus* di ogni esistenza cristiana. È cosa seria. Si avverte che qui siamo di fronte alla questione fondamentale della vita umana. Urgente. La vita dipende totalmente dall'Altro, l'Unico, il nostro Dio, che riflette la sua unicità e signoria sulla intrascendibilità dell'altro, il prossimo. Il legame che tiene insieme la creazione è l'amore.

Maria Ignazia, Viboldone.